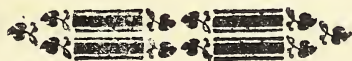
DELLE LODI
DELL' ALTEZZA REALE
DEL SERENISSIMO
COSIMO III.
GRANDUCA DI TOSCANA
Orazione Funerale

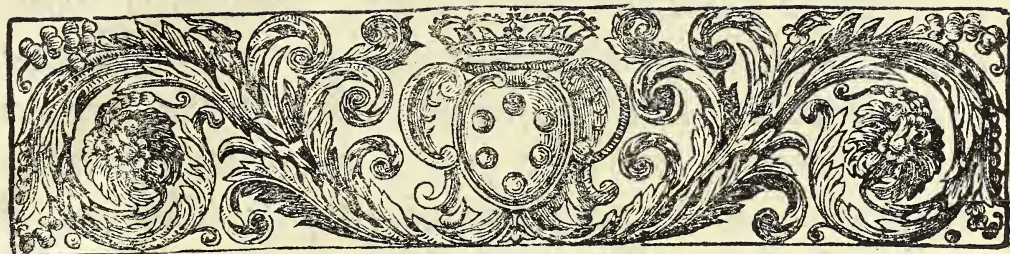
DEL MARCH. ANDREA ALAMANNI

DEDICATA

ALL' A. R. DEL SERENISSIMO

GIO: GASTONE
GRANDUCA DI TOSCANA.

IN FIRENZE. M.DCC.XXV.

Nella Stamperia di S. A. R. Per li Tartini, e Franchi.

Con licenza de' Superiori.

ALTEZZA REALE.

NON averei ardito non che di cimentarmi, ma nè pur anche di pensare giammai a tessere le lodi dell' A. R. del Serenissimo Gran Duca COSIMO III. di sempre gloriosa memoria, nè

a renderle pubbliche colle ſtampe, conoſcendo quanto per la ſublimità del ſoggetto, e per la debolezza del mio povero talento, ſcarſe foſſero le mie forze a così malagevole impreſa; ſe l' autorevole comandamento di V. A. R. nelle ſolenni Eſequie celebrate a quel ſapientiſſimo Regnante, ſollevandomi a tanta altezza, non mi aveſſe renduto animoſo a comporre, ed ora non m' incoraggiaſſe a pubblicare queſta mia rozza, e malteſſuta Orazione. La quale e perchè è nata ſotto gl' influſſi favorevoli della magnanima beneficenza della R. A. V. e perchè le glorie comprende, benchè baßamente deſcritte, del ſuo gran Genitore, godendo in qualche maniera l' onore d' appartenerle, non debbe comparire alla luce da altri auſpicj avvalorata, che da i clementiſſimi di V. A. R. Confido, che Ella riguardando nella mia umile offerta quel che pure è ſuo dono, non iſdegnerà d' onorarla del ſuo generoſo gradimento, e dell' alto ſuo patrocinio chi gliele preſenta, il quale e per obbligo di natura, e per libera elezione del proprio genio non d' altro più ſi gloria, che d' eſſere

Di V. A. R.

Umiliſs. Servo, e Fedeliſs. Suddito
Andrea Alamanni.

ED è pur vero, Altezza Reale, che l' acerbissimo colpo, di cui con ispavento, ed orrore sentivamo di tempo in tempo fischiarci crucciosamente all' orecchie lo strepito minaccioso, caduto è finalmente su' nostri capi infelici! Ben ne ravviso in questo lutto, e in quella, che là s' innalza, funestissima mole, e molto ancora più sulla fronte angosciosa di chi m' ascolta, le deplorabili vestigie; e questo universale sbigottimento, che d' ogni parte ingombra la nostra Patria, e la Toscana, e l' Italia, che altro ne rammenta oggimai, se non la perdita lagrimevole, di cui nella morte della Reale Altezza del Serenissimo Gran Duca Cosimo Terzo ci fece poco dianzi aspra fortuna, e crudele sconsolati, e dolenti? E fosse almeno valuto il lungo antivedere del nostro rischio (lo che per ordinario cagione suol essere d' alleggiamento al dolore) a renderci men sensibile la minacciata sciagura! Vedevamo la veneranda vecchiezza del Signor nostro carica d' anni, e più di cure aggravata farsi appoco appoco presso a quel termine, che posto è da Natura al vivere de' mortali; e quantunque i nostri voti, e i desiderj nostri ferventissimi rivolti fossero sempremai al prolungamento d' una

vita così gloriosa, non poteva oramai la speranza troppo più lusingarne di vedere, se non frastornata intieramente, dilungata almeno per qualche tratto l'imminente nostra rovina. Il perchè ragionevole cosa pareva, che la morte del Gran Duca, siccome da lungo tempo preveduta, trovare dovesse gli animi nostri di quegli argomenti, e di quelle ragioni guerniti, che più atti rendere gli potessero a sostenere con franchezza il fatale avvenimento. Ma, ohimè! nulla valse a nostro pro in così aspra disavventura ciò, che mille volte veduto avevamo per isperienza riuscir giovevole altrui, e questo colpo terribile con tutta la forza, e con tutto l'impeto di sua atrocissima naturale fierezza pur ci percosse! Effetto così straordinario (e chi nol ravvisa, Ascoltatori?) non altronde poteva in noi derivare, che dalla straordinaria perfezione di tante, e così eccelse virtudi, onde, finchè al Ciel piacque, arricchita mirammo quell'anima grande, ed alle quali essendosi gli occhi nostri fino dal primiero loro aprimento soavemente accostumati, maraviglia poi non è, che tanto si rendesse loro malagevole il sofferirne senza lagrime la dolorosa mancanza. Ma posciachè ella è pure umana cosa cercare sollevamento al dolore, donde potremo noi in mezzo a cotanta tristezza, quanta questa è, che ne circonda, ed opprime, con più di ragione sperarlo, che dalla dolce rammemoranza di queste medesime virtudi? Vaglia dunque il solenne ufficio di laude, che ora m'accingo a pagare alla memoria gloriosissima del Gran Duca, e di sfogamento all'alto nostro cordoglio, e di testimonianza di nostra venerazione, e di guiderdone scarso bensì, ma di cui maggiore certamente offrir da noi non si puote agl'illustri uomini trapassati, di quella eminente, e sublimissima virtù, della quale adornato

il no-

il nostro Monarca alla sovrana idea d' un ottimo governo sempremai corrispose perfettamente, onde poscia e sulla nostra Toscana, e quindi per l' ampiezza tutta dell' Universo i raggi diffuse di sua nominanza immortale.

Se tra le cose di quaggiù, avvengachè fugaci, e caduche, alcuna ve ne ha non per tanto, in cui per qualche rassomiglianza adombrata si scorga l' immensità del supremo Regnatore, ella è certamente l' eccelsa sorte di coloro, i quali noi rimiriamo al governamento degli uomini presedere. Conciossiachè, siccome Iddio increato essendo, ed immortale, sulle create, e mortali cose con pienezza di dominio impera, e signoreggia, così eglino in alta, e riguardevole parte sopra l' ordinaria condizione degli uomini collocati, dall' altezza di quel sublime grado i popoli a se soggetti governano, e coll' autorità delle leggi dovunque più loro aggrada, gli guidano agevolmente, e gli rivolgono. E siccome noi veggiamo intervenire, che i Pianeti per se medesimi tenebrosi sol tanto si rivestono di splendore, quanto dal Sole ne prendono, e allora più ricchi ne vanno, e più ne scintillano, che di quella sorgente di luce godono più dappresso la vicinanza; così addiviene de' Sovrani, i quali tanto più chiara in se ritraggono l' immagine del sommo Imperadore, quanto più s' ingegnano di conformare il proprio reggimento alla norma di quello sapientissimo, col quale egli sostiene dall' alto, e modera costantemente l' Universo. Il qual reggimento, di maestà insieme, e d' amore leggiadramente mescolato, a due fini principalissimi, se ben si guarda, da Dio dirizzato il conosceremo, allo spandimento cioè della interminabile gloria sua, e alla nostra pienissima felicità. E di vero, che altro narrano i Cieli, se intorno ci si

 rag-

raggirano, l' eterne bellezze loro mostrandone distesamente: e che le innumerabili maravigliose opere della creatrice mano per ogni dove sparse, e diffuse, se non se la gloria di Lui, che tutto muove, e penetra da per tutto, e risplende, e per la considerazione di così ammirabile magistero al conoscimento, e all' ammirazione del grande Artefice con soavissima, e non intesa forza ci alletta, e c' incammina? E se da questa altissima contemplazione in verso di noi medesimi gli sguardi abbassiamo di nostra mente, e alle terrene cose gli rivolgiamo, io non ben ravviso in qual parte possiamo fissargli giammai, che tosto non ci si parino innanzi senza misura, e senza novero gli effetti della divina beneficenza, la quale al poter nostro l' ampiezza della terra, e ciò, che in essa si genera, soggettò, e al nostro giovamento, e al comodo nostro in tante, e così varie guise ordinò le create cose, che agevolmente il provido consiglio, che in lei riluce, al comun pro maisempre intentissimo si manifesta. Da questa verace idea di perfetto governo l' arte nobilissima, degli uomini, e de' popoli governatrice uopo è che prenda sua regola, e sua misura, qualunque volta intenda a buono, e laudevole fine condurre la grande impresa. E alla gloria appunto di Dio, e alla felicità de' popoli dalla prima sua giovanezza rivolse il Gran Duca Cosimo i suoi pensieri, e il coltivamento di quelle maravigliose doti, delle quali e parzialissima liberalità del Cielo, e la sorte ereditaria del Regio sangue il ben formato animo di lui avevano per tempo larghissimamente arricchito. Tratto egli da i domestici esempli de' gloriosi Avoli suoi, de' quali ovunque in pregio sia senno, magnanimità, e valore, pervenuto è certamente l' immortal grido: e tratto ancora più dall' esempio, che avea dinanzi agli occhi,

del

del magnanimo Genitore, di cui e la persona istessa per se medesima, e la fiorita Corte di celebri, e savj Personaggi abbondevolissima, erano senz' alcun fallo una viva scuola di prudenza, e di sapere; di quante nobili cognizioni egli adornasse la tenera mente, e quanto con esse la vivacità dell' ingegno suo, e la profondità tenacissima di sua memoria, e la dirittura dell'assennato suo giudizio sublimasse, noi ben lo sappiamo, che tante volte il sovrano pregio di queste doti con maraviglia grandissima riguardammo. Alle quali doti non fu di mestieri molta età aspettare, nè lunga sperienza, perchè a quell' alto grado si sollevassero di maturezza, a cui pervennero; ma qual pianta vigorosa, che in acconcio terreno poc' anzi posta da saggio agricoltore, già cresce, e s' avanza, e già d' ogn' intorno la lieta ombra de' suoi verdi rami distende, crebbero esse sul bel principio sì fattamente, che quali dato ci fu in sorte d' ammirarle dappoi, tali le ammirò pur anche nel primo apparir loro la maggior parte d' Europa, quando egli, avendo appena il quinto lustro compiuto dell' età sua, dietro alla scorta d' un bel desio di sapere, si diede a scorrer per essa, empiendola tutta colla maestà del Regale aspetto, e colla soavità del gentil costume innamorandola altamente. Precorreva gli augusti passi del giovane Principe la nominanza di sue virtudi, e poscia le acclamazioni de' popoli, e gli accoglimenti de' Sovrani con nobili dimostranze d' estimazione, e d' amore ne coronavano la presenza; ed egli in faccia di tante nazioni, e al cospetto di tanti Regi, la magnanimità, e la dolce usanza del generoso cuore spiegando, da per tutto i fondamenti gittava d' una immortale costantissima riputazione. Ma siccome il vasto Oceano, quanto arricchisce d' acque innumerabili fiumi, tanto è da essi

di

di nuove acque copiosamente ricompensato; non altramente il saggio Cosimo nel tempo istesso, che in ogni parte diffondeva i raggi vivissimi di sue virtudi, nuove cognizioni a se traeva da ogni parte, e nel suo petto ricca, e preziosa conserva ne raccoglieva. Che se vi fu fra i Romani Cesari chi dopo un breve pellegrinaggio, per porre in calma le circostanti Città intrapreso, degno fu giudicato d' essere in Roma coll' onore del pubblico trionfo a somiglianza de' vittoriosi Imperadori solennemente ricevuto; io reputo d' assai più chiara testimonianza di gloria, che il trionfo non è, doversi a buona equità l' avvedutezza onorare del nostro Principe, che d' una in altra regione grandissima parte del Mondo, e ben sovente per duro cammino, e malagevole trascorrendo, e i varj costumi de' popoli, e le varie maniere di reggergli disaminando, a tal perfezione ridusse in breve quella, a cui sempre mirò, sublime arte maestra di governare, che terminato appena il corso de' suoi viaggi, potè di subito con franco, e sicuro piede all' altezza della Toscana corona, che vedova rimasa era per la morte di Ferdinando, sul fiore ancor fresco ascendere degli anni suoi giovanili. E quì, poichè le azioni del Gran Duca da così eminente luogo, ove sollevato era, e da cui con più di forza gli occhi a se traeva de' riguardanti, rimirate, sempre grandi, sempre gloriose, sempre magnanime comparvero ugualmente, talchè nulla in esse nè lunghezza di tempo, nè esercizio di comando potè aggiugner giammai di compimento, e di splendore; permettetemi, Ascoltatori, che, tralasciato l' ordine inopportuno de i tempi, a voi le rappresenti confusamente, e solo in esse consideri quel sapientissimo consiglio, che a gloria dell' Altissimo, e a felicità de' popoli sottoposti, nelle quali cose dicem-

mo

mo l' ottimo governo consistere, continuamente le dirizzò. E dall' amore della divina gloria, come da più degna parte, prendendo cominciamento, se in altro luogo, e dinanzi ad altre persone io facessi ora parole, temerei, che di esso favellando, e sostenendo avere questo amore l' animo del Gran Duca occupato sì fattamente, che da esso solo a tutte le azioni di lui e moto, e vita, e ordine, e perfezione si derivasse, non forse questo mio dire, anzichè per sincera espressione di verità, preso fosse da chicchessia per artificioso ingrandimento di lode. Ma posciachè io parlo in questo Tempio, in cui, per tralasciare infinite altre non meno ragguardevoli considerazioni, ammirammo non ha gran tempo la solenne divotissima pompa da lui magnificamente innalzata alla memoria santissima del gran Pio; e parlo dinanzi a voi, che quante volte ad esso rivolgeste in atto di riverenza lo sguardo, o al cospetto di lui per qualunque bisogna v' appresentaste, tante son certo, che e nelle serie sue occupazioni, e ne' suoi gravi ragionamenti da questo altissimo zelo vivamente animato lo conosceste; non diffido, che presso di voi medesimi fede troveranno le mie parole; talche più non occorrendomi dimostrarvi a parte a parte la grandezza maravigliosa di questo zelo, bastevole riuscir debba a persuadervene la semplice narrazione de' suoi mirabili effetti. Se non che, Uditori, e qual necessità costringere mi debbe oggimai a ragionarvene? Parlano di soverchio quei preziosissimi avanzi di caduca mortalità lasciati in terra da coloro, i quali per fin che vissero non mai traviando dal bel cammino di virtude, ora con Dio eterni sono divenuti, e beati, de' quali, come di suo tesoro, aveva egli doviziosamente arricchita la propria Regia. Parlano cotanti Templi, o da

i fon-

i fondamenti con ſignorile magnificenza innalzati, o di novello ſplendore, e di novella maeſtà guerniti, e provveduti. Parlano i ben forniti legni, che ſotto gli auſpicj del ſuo glorioſo nome armati a' danni del comune avverſario, tante volte l' empierono di vergogna, di confuſione, e di ſtrage. Parlano i ſacri Miniſtri a ſpirituale profitto de' popoli invitati quà da ogni parte; e finalmente parlano queſti ſteſſi popoli nel dritto, e oneſto coſtume con vegghiante ſollecitudine conſervati. E ſe a tutte le ſue operazioni dall'implorare l' alto patrocinio del Cielo diede egli maiſempre ottimo cominciamento: e ſe da eſſo con più ſpeziale ricorſo ne i pericoloſi diſaſtri, che ben ſovente di danno, e di rovina minacciarono le noſtre contrade, ſchermo, e riparo ſi procacciò; e ſe ne i proſperi avvenimenti, l' attenta opera da ſe impiegata occultandone, a Dio ſolo tutta la gloria aſcriſſe d'un eſito fortunato; io credo, Aſcoltatori, niuno eſſere tra voi, il quale a così fatte coſe ponendo mente, in eſſe non ravviſi toſto quel vivo deſiderio del divino onore riſplendere, il quale in guiſa di riſtretta fiamma, che alcuna luminoſa ſcintilla di tanto in tanto di là, ov'è racchiuſa, tramandi agli occhi altrui, dall' acceſo cuore di Cosimo per entro i ſuoi chiariſſimi geſti d' ora in ora ſi rifondeva, e gl' illuſtrava. Ed or voleſſe Iddio, che tanto s' aggiugneſse alla mia voce di vigore, e di lena, ſicchè valevole diveniſse ad uguagliare l' impeto generoſo di queſto fuoco! Udire ſi farebbe ella certamente, non che da voi, dinanzi a' quali io favello, dalle più ſtraniere, e da noi più diviſe genti non meno, alle quali penetrata forſe non era la fama, e la conoſcenza del Gran Duca; ma penetrata era bensì la forza di queſto ſpirito della gloria di Dio ferventiſsimo zelatore. Nella qual coſa chi è che non veda

in

in eminente grado consistere la sublimissima idea d' una incomparabile Cristiana magnanimità? Conciossiachè, che il Gran Duca Cosimo per tutto, quanto esso fu, l' intiero corso del viver suo non interrompesse giammai quegli atti di fervorosa divozione, che l' alto sentimento mostravano al di fuori, ond' egli i sacrosanti Misterj di nostra verace Religione internamente venerava; attribuire si debbe all' insigne pietà nel cuor di lui da celeste principio discesa, e radicata: e che dovunque i termini si distendevano del suo benavventurato dominio, il divin culto col lodevole esemplo, e colla Reale munificenza dilatasse; effetto fu di savio provvedimento da religioso Principe, qual egli era, opportunamente abbracciato; ma che egli poi la vittoriosa Fede, in pegno di sempiterna beatitudine promulgata, non dirò solamente oltre i termini della sua Signoria, non dirò fino agli ultimi confini del conosciuto Cristiano mondo, ma per vastissime terre, e per immenso mare alle più rimote nazioni, e più barbare traportasse; e là, dove rado, o non mai, raggio balenò di celeste lume, il chiarore vivacissimo dell' eterne dottrine diffondesse; impresa fu questa, Ascoltatori, di Principe sì, ma di Principe grande, e magnanimo, e della divina gloria più, che di qualunque altra cosa, amatore ardentissimo, ed efficacissimo promovitore. Io per me credo, che quelle anime avventurose, le quali per loro gran sorte dal possente suo sovvenimento di mezzo al tempestoso pelago della miscredenza tratte furono alla riva di nostra Fede, poichè fu dato loro di porre il piede in parte di sicurezza, fra giubbilo, e fra spavento, all' acqua perigliosa del cieco errore, che indietro si lasciavano, rivolgendosi, gl' influssi benefici di quella stella, cui provata avevano così di lungi al proprio scampo sollecita,

bene-

benedicessero altamente, e ringraziassero; e quell'aere tenebroso in prima, e quell' ombre di morte, in cui si stavano assise, divenute mercè di lui serene, e splendentissime, non più di profani clamori, come per l'innanzi avean fatto, ma d' inni, e di laudi alla maestà del verace Nume indirizzate risonanti, eco rendessero nel tempo istesso allo zelo del nostro Sovrano, e innanzi al Trono dell' Altissimo aperta ne facessero, e indubitata testimonianza. Qual maraviglia poi, che Iddio, soprabbondante rimuneratore, di tante benedizioni riempiesse il corso di così pio reggimento, e sulla nostra Toscana, benignamente risguardando a i prieghi di lui, propizio sempre, e favorevole si dimostrasse? Felici noi oltremisura, e beati, i quali avemmo in sorte di condurre sotto così degno, e magnanimo, e virtuoso Principe i nostri giorni, e a' quali permesso fu di rimirare l' eccelsa pietà di lui sull'ali d' un eroico zelo volarsene animosa fin colassù sulle stelle, e quindi poscia accompagnata di favori, e di grazie quaggiù tornarsi a fecondarne quell' anima generosa; e in guisa di ricca piena, che non paga d'avere di se ricolmo spaziosissimo letto di Real fiume, allaga d' ogn' intorno, ed inonda le circonvicine campagne, sopra di noi, e sulle nostre contrade quei favori medesimi, e quelle grazie in abbondanza grandissima rovesciare! E certo, Ascoltatori, questa nostra da così gran tempo goduta, e mai non interrotta felicità, che tanto reca a noi di giovamento, e di gloria, quanto agli stranieri popoli di stupore, e di maraviglia, se vogliamo riguardare alla primiera origine sua, e all' alto luogo, da cui ne derivò, ella è certamente cortese dono del Cielo; ma se ci faremo a investigar più dappresso, quali le vie furono, e gli efficaci mezzi, che pervenir la ci fecero, dono ella è del Gran

Duca

Duca Cosimo, il quale con fervorose preghiere al nostro vantaggio intentissimo addomandandola, in premio l' ottenne d' avere con sollecito studio all' innalzamento vegghiato della divina onoranza. Ma che dico io con fervorose preghiere? Poco era al grande animo suo l' intrattenersi fra i termini troppo angusti de i desiderj, e de' voti; e quella sublime idea di perfetto governo, che posto gli avea nell' animo di mantenere con vincolo indissolubile all' amore di Dio congiunto strettamente l' amore de' suoi vassalli, troppo avea di forza per aggiugnere novelli stimoli alla naturale attività de' suoi pensieri, e sì eccitargli, ed accendergli a proccurare del continuo con saggio, ed avveduto consiglio la nostra ventura, e la nostra altissima tranquillità promuovere, e stabilire. Per questo il vedevamo con vaga, e non mai intermessa vicenda dagli ufficj di pietà alle cure rivolgersi del governo: per questo quella fermissima riputazione, che stabilita si era sul fondamento immutabile di sue virtudi, far valere sol tanto, quanto risultar ne potesse a nostro gran pro non ordinario profitto: per questo finalmente al fiero impeto delle universali calamità, che in guisa di gonfio torrente scorsero a' giorni suoi sulla faccia oramai scontraffatta della misera Europa, fare d' opportuni provvedimenti ritegno, ed argine alla sua diletta Toscana. E', Ascoltatori, la pubblica quiete, e la salute pubblica de' mortali, da colui, che pietosissimo essendo, con eterna sollecitudine intende al comun bene, nelle mani de' Principi, come di depositarj, e di custodi, che rendere ne debbono a lui medesimo, quando che sia, rigorosa ragione, costituita, e collocata. Ora non poteva la nostra salvezza sotto più fedel guardia, e più sicura ricoverarsi giammai, che sotto la difensione di quello, a cui

com-

commessa Iddio l' aveva nell' eleggerlo al carico di governarci. Ardisco appena (tanta pietà mi prende dell' altrui disavventure) gettar lo sguardo di là da i nostri confini; e se talora il pur vi getto, tanto, e così grande mi s' appresenta per ogni parte il desolamento, e l' orrore, che forza è ritrarnelo prontamente, e sul beato aspetto di queste fortunate regioni alquanto racconfortarlo. Veggio ancora in mille luoghi le vestigie della rabbiosa fame improntate, e da i campi insteriliti defraudate di tempo in tempo le speranze del necessario sostentamento, e la sconcia miseria, e l' affannosa povertà, e lo sfinimento compassionevole mi si rammenta di tante infelicissime genti da questo mostro terribile assalite, e distrutte. Vedemmo bene all' incontro fiorire tuttora dintorno a noi un' abbondante dovizia, e se talvolta osò di minacciarla o l' ordinaria inclemenza delle stagioni, o nuovo straordinario genere d' improvviso accidente, siccome intervenne allora, che le spaziose pianure di Pisa, di Volterra, e di Siena sparse mirammo, e ingombrate da immensa quantità di Locuste divoratrici, vedemmo pur anche per la diligenza del Gran Duca in piccola ora dileguarsi ogni caligine di timore, e l' usata fertilità o non punto interrompersi, o tanto appena, che sensibile ci si rendesse il sostenuto danneggiamento. Che dirò del miserabile eccidio, onde al cospetto medesimo di questa intimorita bensì, ma libera dal vicin danno, e preservata Provincia, perire si videro non ha gran tempo innumerabili armenti? Che della mortifera pestilenza, per cui rasciutte ancora non sono sugli occhi dell'afflitta Francia le lagrime dolorose? Sovviemmi, e con ispavento sovviemmi, di quell' infausto malarrivato navilio, che di poco non iscaricò sulle nostre spiagge la merce funestissima del conta-

gioso

giosò malore; e grazie si debbono, anzichè alla nostra ventura, alla vigilanza instancabile del Gran Duca, se da esse dilungato, e rispinto portò in altra parte da noi lontana la sciagurata semenza. Sventura fu di quelle infelici Provincie, per le cui viscere serpendo appoco appoco senza ristare il malvagio veleno, l' empiè d' acerbo lutto, e di desolazione altissima, e di rovina, e tanto di regione in regione le sue grandissime forze ampliando si dilatò, che forse poco sarebbe stato a nostra salvezza l' avere da' nostri capi distornato il primiero rischio, se con nuove industrie renduti non erano impenetrabili al reo contagio i nostri contorni; e fu solamente mercè di lui, che nulla a noi pervenisse di così fiero disastro, fuorichè la compassione dell' altrui ben conosciute sciagure. Ma qualora io vi ragiono, Uditori, di così prosperi avvenimenti, di cosa vi ragiono pregiabilissima sì, ma forse ad altri comune non men, che a noi. Avvi tra i nostri beni oggetto più degno della nostra considerazione, siccome pregio singolarmente a noi conceduto, e per cui distinti ne andammo, e invidiati per lungo tempo fra le vicine, e le rimote nazioni. Avvi il bene grandissimo, e sopra ad ogni altro stimabile dell' onorata, e fiorita pace, la quale veduta avremmo senz' alcun fallo, non dirò dall' Italia, non dall'Europa, ma più giustamente fuor degli estremi termini della terra andarsene a' giorni nostri in esilio perpetuo relegata, se non le avesse alcun ricovero dentro al suo quieto, e tranquillo seno apprestato la nostra Toscana. Quivi ella, come in fedele asilo, sicura, e senza sospetto dimorandosi, diffuse sopra di noi con larga mano i frutti giocondissimi d' un sereno ozio beato; e noi in mezzo al comune incendio,

 nel

nel quale ardere vedevamo d' ogn' intorno il rimanente del mondo, in compagnia di quella contenti, e lieti, e fortunati lo spazio del nostro vivere trapassammo. E non vedemmo solamente in lontananza le faville consumatrici; ma lo strepito dell' armi, e gl' insulti della militare licenza, e le strida disperate de i moribondi, e i gemiti, e i singhiozzi, e le lagrime de i teneri pargoletti, e delle madri, e delle spose, ferirono più d' una volta le nostre orecchie, così dappresso ne avevamo la dolorosa cagione; e basta dilungarsi un sol passo oltre i termini avventurosi di questa Provincia, perchè altri veggendo per ogni parte i miserabili avanzi disseminati dello scempio, e della morte, occupato rimanga nel tempo istesso, e dall' orrore degli altrui gravissimi travagli, e dalla maraviglia della nostra non tocca tranquillità. Pace beata, soavissima pace, che fu nel Cielo, ove sempiterna è la tua dimora, se' senza fallo la delizia più riguardevole di quegli Spiriti immortali, e al cui valore inestimabile prezzo non ha la terra, che aggiugner possa in alcun modo; tu, che senza veruno interrompimento per così lunga stagione assicurasti le nostre contrade, tu sola, senza più, puoi far ragione fra noi, quanto la felicità della Toscana fu sempre a cuore del nostro inclito, all' altezza della sua dignità guardando, Signore, e Principe; ma alla cura vigilantissima adoperata in pro di noi rimirando, non Sovrano, ma Protettore, e Padre. A che giova andare oggimai rammentando l' agricoltura, la quale comecchè intesa sempre al ben essere de' mortali, oggetto dignissimo è, intorno a cui le premure si raggirino d' un saggio Principe, da esso o col seccamento d' antichi paduli ampliata, e assicurata

rata, o con nuovi, e da prima incogniti generi d'utilissime, e deliziosissime piante, fino dall' ultime terre a noi trasportate, accresciuta, e ringentilita? A che la Pittura, e la Scultura, e l'altre nobili arti, e le scienze tutte con tanto studio promosse, e l' industriosa gioventù colà inviata ad apprenderle, ove fama era, che più, che in altro luogo, si coltivassero; e gl' illustri Artefici, e i celebri Professori invitati quà di lontane parti con decorosi stipendj? A che i ricchi, e superbi edificj, o a difesa, o a comodo, o ad ornamento delle Città, e de' Porti con isplendida magnificenza o ristorati, od eretti? A che finalmente le Regali abitazioni, e le gallerie de' parti più eccelsi dell' umano artifizio, e de i monumenti più pregiati della venerabile antichità copiosamente arricchite? Io so, queste, e infinite altre cose avere il Gran Duca Cosimo con vigilanza indicibile adoperate, perchè nulla mancasse alla nostra alta ventura, e perchè la venustà dell' esteriore aspetto della Toscana all' interna robustezza di lei corrispondesse perfettamente. Ma perocchè veduto abbiamo per tante, e così chiare pruove, quanto egli tuttora, e con quale accorgimento la conservazione, la tranquillità, e la salvezza nostra proccurò, le quali cose base sono, e fondamento ne' popoli di compiuta felicità, e ne' Regnanti gloriosa testimonianza di perfetto governamento, soverchia riuscir potrebbe qualunque altra considerazione; non perchè le azioni del Gran Duca degne tutte non sieno d' essere ugualmente con perpetua laude, siccome grandi, e magnanime, commendate; ma perchè io stimo, che dalle poche narratevi potrete agevolmente per voi medesimi trarre argomento del giusto valore di quelle mol-

te, ch'io taccio. Ma avvengachè io le taccia, non le tacerà certamente nella lunghezza del tempo avvenire la fama, per ogni dove la memoria del suo laudevole governo in ammirazione de' posteri celebrando, siccome non ristette di risvegliare inverso di lui, finchè fra noi dimorò, negli animi de' viventi la riverenza; e non solamente di coloro, a quali la condizione di sudditi suol rendere in ispezial modo lo splendore della sovranità ragguardevole; ma di quelli ancora, che posti in uguale altezza di dignità, e di fortuna, niun' altra cosa con più di maraviglia nelle persone a se somiglianti riguardano, che la gloria d' un ottimo reggimento dalla felicità, e dalla quiete de' popoli comprovato. Della qual cosa, oltre i novelli fregi alla maestà del Regale suo nome primieramente conceduti, testimonio può essere l' altissima estimazione, colla quale niuno era tra' Principi, per disgiunto che da lui fosse, e d' interesse, e di sangue, che come Padre nol venerasse; e quella non ordinaria vaghezza in molti di loro eccitata di farsi ad ammirar più dappresso l' egregie, e singolari virtudi, che l' anima erano del suo sapientissimo regno; onde poi gli rimirammo e i nostri Porti, e questa fortunatissima Patria di lor presenza leggiadramente abbellire, e gli vedemmo non tanto maravigliati de i generosi, e splendidi accoglimenti alla grandezza d' ospiti cotanto illustri dicevolissimi, quanto ancora, e molto più, dal vicino aspetto sorpresi di tante, e così eccelse doti, che il Reale animo del Gran Duca per ogni parte arricchivano, sempre maggiore la stima, e l' ammirazione di lui, a i proprj Regni tornando, riportare, che essi non avevano il grido, e la nominanza, da quelli

par-

tendosi, recata. Ed era questa pubblica estimazione dovuta giustamente al Gran Duca per bella ricompensa di sue magnanime operazioni; ricompensa, se lo spandimento si guardi di tanta gloria, che pieno avea l' Universo del riverito suo nome, grandissima senza fallo, e di cui maggiore in terra immaginare non si potrebbe, non che sperare giammai da umano intendimento; ma se l' altezza si consideri di quella eminente virtù, che con dolce violenza la risquoteva, giustissima ricompensa, e all' ampiezza di tanto merito senza veruna soprabbondanza corrispondente. Aveva egli tutte le parti adempiute di saggio, e d' ottimo Principe, e con esemplo di signorile pietà la gloria dell' Altissimo largamente promovendo, e la felicità de' popoli a lui commessi con paterna cura costantemente assicurando, per quanto il soffre l' umana condizione, interamente corrisposto a quella sublimissima idea, che posta è da Dio per ferma, e sicura norma di perfetto governo, e colla quale egli dalla sommità dell' esser suo giustissimo, ed immutabile impera. Niuna maraviglia è dunque, che quindi avesse origine quella saldissima riputazione, che frutto è sempremai di virtuoso adoperare, e quindi ancora (poichè fiera necessità mi costringe oramai a ragionarne) quella tranquillità derivasse, e quella pace, colla quale al termine approssimandosi de' giorni suoi, non punto atterrito, la spaventosa faccia di morte, cotanto altrui per ordinario formidabile, riguardò. Io so, che molto ancora ebbe di forza per francheggiarlo a così grand' uopo quella maravigliosa costanza, non ultimo fregio delle Regie sue qualitadi, mercè di cui con forte cuore, e con

franco

franco volto, e ficuro fatto si era incontro maisempre a quelle avversitadi, che mai non vanno dall' umana sorte separate, e colla quale veduto lo avevamo ne' tempi andati soffrire generosamente la perdita, e per legge di naturale affetto, e per altri più speziali ragguardamenti a lui sensibilissima, di tanti germogli della Reale sua Stirpe. Ma quando ancora stato non fosse, quanto egli era, di gran coraggio fornito, e donde poteano trar vigore a turbare la bella calma del sereno animo suo gli spaventi, e i timori, essendo egli ben consapevole d' avere con pieno soddisfacimento le obbligazioni compiute del suo gran carico? Quiete dunque fu questa di conosciuta, e ben fondata interna sicurezza dimostratrice, e immagine anticipata di quel riposo immortale, che destinato gli era per degno guiderdone di sue virtudi, e cui è da credere che egli goda di presente nel Cielo, mirando svelatamente quell' eterno esemplare, di cui tentato avea di ritrarre in terra nel perfetto suo reggimento l' eccelsa rassomiglianza. Rendasi dunque, Uditori, anzichè di pianto, e di lagrime, copioso tributo di laude, e di riconoscenza al magnanimo consiglio del nostro estinto Monarca, che seme fu in noi di non manchevole felicità, e regola a i Regnanti nell' arte di governare, e a lui medesimo di gloria in terra, e di beatitudine in Cielo principio, e fondamento. E tu, Anima grande, che ora in Dio fissandoti, per entro l' interminabile abisso di tanta luce noi pur rimiri, e i nostri pietosi ufficj, e i nostri voti; ricevi, ti priego, questa, che per noi ti si porge, umile testimonianza di riverenza, e di fede; e se pur anche, siccome sperar ne giova, cura, e pensiero ti preme di nostra ventura,
gioi-

gioiſci teco medeſima, e ti rallegra di vedere dal Real Trono, che voto di tua grandezza laſciaſti, ſpargere l' Auguſto Succeſſore ſulla divota, e riverente Toſcana, che inverſo di lui ſolo, ſiccome di ſuo ſoſtegno, piena di conforto, e di fidanza riguarda, i raggi efficaciſsimi di ſua paterna clemenza, ſopra di cui ſtabile, e ſicura s' appoggia di preſente la noſtra felicità da te con tanto ſtudio, finche quaggiù dimoraſti, promoſsa, e conſervata.